



**Letteratura**

Pavese, dialoghi con lo spirito: dalla Bibbia a Buddha

ZACCURI A PAGINA 20

**L'analisi.** L'italianista Antonio Sichera percorre le opere dello scrittore piemontese individuando l'evoluzione della sua ricerca religiosa, dalla Bibbia al buddhismo

# PAVESE Dialoghi con lo spirito

**ALESSANDRO ZACCURI**

L'ultima parola è nel segno del rimpianto, forse dell'attesa. Due personaggi senza nome camminano in un paesaggio che potrebbe essere quello delle Langhe, parlano del mito e della sua ineffabile sostanza, ammettono che qualcosa è andato perduto. Che cosa?, domanda uno. «Già lo sai - risponde l'altro -. Quei loro incontri».

Loro sono gli dèi, le cui vicende di patimento e salvezza Cesare Pavese ha finora raccontato nei *Dialoghi con Leucò*, il libro che l'autore portò con sé nella stanza 346 dell'Albergo Roma di Torino, il 27 agosto 1950. E sul frontespizio dei *Dialoghi* fu vergata la famosa frase di congedo prima del suicidio («Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi»), quasi a certificare un impossibile attraversamento del sacro. Nell'interpretazione corrente, del resto, l'elegante raccolta di prose posta sotto il segno della ninfa Leucò rappresenterebbe il cedimento finale del tormentato Pavese a una sorta di tentazione spiritualista in precedenza tenuta a bada a favore di una più concreta ispirazione realista, se non prettamente neorealista.

Ma è davvero così? A rimescolare le carte, riaprendo i giochi sulla religiosità dello scrittore piemontese, provvedono i saggi che l'italianista Antonio Sichera raccoglie in *Pavese. Libri sacri, misteri, riscritture* (Leo S. Olschki, pp. 320, euro 34,00). Si tratta di un volume di inconsueta densità critica, anche per la varietà delle metodologie impiegate: ermeneutica e filo-

logia (nel 1997 Sichera è stato il curatore delle *Concordanze* delle poesie pavesiane), letterature comparate ed esegesi biblica, psicoanalisi e teologia.

Pavese non si merita nulla di meno, in effetti, tanto sono estese le regioni della sua inquietudine interiore, che Sichera giustamente fa risalire alla scoperta della vocazione epica di *Lavorare stanca*. C'è di mezzo, in prima battuta, l'influenza esercitata da Walt Whitman, ma dietro all'aedo di *Foglie d'erba* si staglia la tradizione letteraria degli Stati Uniti, a sua volta modellata sulla solennità del testo biblico. Il Pavese degli anni Trenta, insomma, già non si accontenta delle categorie correnti nella cultura del suo tempo e del suo Paese, ma va in cerca di suggestioni che si faranno sempre più profonde e insistenti nel decennio successivo, quello che segna il passaggio dalla poesia alla prosa, dal canto al racconto.

È a questo punto che il lettore si imbatte nel saggio che fa da architrave al lavoro di Sichera. L'analisi di *Paesi tuoi* lascia ammirati per la precisione e l'originalità dei riferimenti. Tutti documentati, andrà aggiunto, perché di ogni pezza d'appoggio lo studioso ricostruisce con puntiglio fonti e antecedenti, spalancando le porte del laboratorio di Pavese. Nel romanzo del 1941 agisce anzitutto il richiamo della Scrittura: i protagonisti, Berto e Talino, ricordano Caino e Abele, l'idillio tra Berto e Gisella sembra ricomporre l'armonia originaria dell'Eden, la morte violenta attribuisce alla stessa Gisella una connotazione cristologica.

A fare da tramite è, almeno in parte, il monumentale *Giuseppe e i suoi fratelli* di Thomas

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 004580

Mann, ma contemporaneamente Pavese sta familiarizzando con il regesto antropologico fornito da James Frazer nel *Ramo d'oro*, di modo che Gisella è anche la vergine sacrificata al rito ancestrale di Demetra. Il cerchio si chiude, una volta di più, nel segno della letteratura angloamericana, se è vero – come Sichera dimostra – che la trama di *Paesi tuoi* è quasi del tutto sovrapponibile a quella di *Uomini e topi* di John Steinbeck, autore poco amato da Pavese ma decisivo nello specifico.

Non meno ricca di spunti è la lettura del *Diavolo sulle colline* suggerita da Sichera: qui alla sostanziale coabitazione tra cristianesimo e paganesimo si sostituisce la tentazione di un esoterismo gnostico nel quale confluiscono elementi del buddhismo e del Nietzsche della *Volontà di potenza*, dallo stesso Pavese postillata e tradotta, sia pure ad uso personale.

Gli "incontri" di *Dialoghi con Leucò* non sono dunque un'eccezione, ma continuano comunque a rappresentare una questione aper-

ta. Lo stesso Sichera, che sin qui ha argomentato con motivato distacco, cambia completamente strategia per affrontare il libro che Pavese finì per prediligere. Una lettera di Antonio a Cesare, addirittura, il cui tono confidenziale non può non sorprendere.

**L**a consuetudine con gli dèi appartiene al tempo immobile del mito, d'accordo, ma non sarà che Pavese, all'apice della sua riflessione, ha voluto dirci «che siamo impastati del divino, perché del magma generatore è fatto il nostro essere e dunque il divino non è fuori di noi, non accade malgrado il corpo e il quotidiano, bensì in essi si fonda»? Non sarà il principio di incarnazione, però in qualche modo questa consapevolezza proprio all'Incarnazione rimanda, al mistero per cui la vittima è più del suo sacrificio e ogni morte, anche la più insondabile, è sempre un'attesa, non solo un rimpianto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

---

Si va dai richiami alla Genesi in «Paesi tuoi», all'esoterismo gnostico del «Diavolo sulle colline»

Ma soprattutto nel contatto col mito dei «Dialoghi con Leucò», il libro prediletto dall'autore, si riscontra un desiderio del divino che sembra aprirsi al rimpianto e forse all'attesa di un «mistero»

---



LANGAROLO. Un intenso ritratto di Cesare Pavese (1908-1950)